

■ NEW YORK. Cani addestrati a cercare esplosivi. Dozzine di agenti muniti di ogni sorta di detector. E appresso uno stuolo di media, affamati del più piccolo pezzo d'informazione. Su Richard Jewell, sospetto numero uno, l'Fbi ha ieri dichiarato che per ora non c'è uno straccio di prova che lo connetta all'attentato di Centennial Olympic Park. Subito prima che la perquisizione iniziasse tre donne sono entrate nell'appartamento e sono uscite dopo poco con borse e scatoloni in mano. La perquisizione è durata ore e tutta la gente che stava curiosando nei dintorni nonchè gli stessi vicini di casa, sono stati allontanati dalla polizia. Anche la Toyota di Jewell, un camioncino, è stata requisita per essere passata al setaccio dalla polizia scientifica. Dietro la correttezza delle dichiarazioni ufficiali - Stubb, l'agente che dirige le indagini ha dovuto fare una conferenza stampa ieri per spiegare ai giornalisti i diritti costituzionali degli americani: nessuno è colpevole finché non lo stabilisce una giuria e non lo ratifica un giudice - potrebbe però esserci la strategia di sbatterlo in prima pagina per farlo crollare.

Un uomo fragile

È un uomo fragile. Un uomo a cui piace la pubblicità. A cui piace sentirsi un eroe. È lo stesso che ha segnalato la presenza dello zaino che conteneva il rudimentale ordigno esploso che ha ucciso una donna e ferito 110 persone. Il giornale di Atlanta ha scritto che Jewell ha subito un arresto nel '90 per aver impersonato un poliziotto. È stato nella polizia di Habersham County ma l'altro anno, dopo aver sciaciato una macchina di servizio, è stato trasferito nella prigione locale come secondino e ha dato le dimissioni. Ma le divise, il ruolo del poliziotto, gli piacciono molto. Fino a poco tempo fa faceva la ronda in un college in Georgia. Poliziotto privato, visto che quello pubblico non poteva farlo più e che era stato licenziato perché fermava le macchine della gente fuori dai confini del campus, senza nessuna autorità per farlo. Una foto lo ritrae vestito in pieno assetto di guerra, tutta mimetica, abbracciato ad un fucile 847.

Gli amici gli avevano detto, vieni e andiamo a fare delle foto nel bosco. E lui si è presentato vestito così dicendo: non si può mai sapere chi incontreremo.

Per Atlanta, è stato assunto dall'AT&T insieme ad altri che lavoravano come lui nella stessa azienda, la Anthony Davis security company. Di nuovo di ronda, stavolta nel parco piazza delle Olimpiadi.

Dicono ora che Jewell soffre della sindrome dell'eroe di cui ci sono illustri precedenti in America. E se pure l'Fbi non avesse altri elementi oltre alla sua megalomania al fatto che quando era ancora un eroe si è precipitato ai giornali chiedendo di essere intervistato, che in televisione ha fatto lo spaccante e così via, perquisisce il suo appartamento è d'obbligo.

Sospetti

Ma forse l'Fbi ha altri elementi: si parla di un testimone, un conoscente del trentatreenne Jewell. Avrebbe detto agli investigatori che l'uomo possedeva uno zaino simile a quello che conteneva la bomba. Ma non ci



Controlli all'ingresso del parco del Centenario, sotto Andy Garcia

Galbraith/As

L'eroe del parco nel mirino

Ad Atlanta sotto torchio l'agente Jewell

Da eroe coccolato ed esaltato a eventuale «mostro». È la parabola percorsa nel giro di 24 ore da Richard Jewell, la guardia di sicurezza che è ritenuta dall'Fbi il principale sospetto nelle indagini sulla bomba del parco olimpico. Decine di agenti hanno perquisito per ore l'appartamento di Jewell. A spingere l'Fbi sulle tracce di Jewell sono state alcune contraddizioni nel corso degli interrogatori e una spiccata tendenza al protagonismo.

NANNI RICCOBONO

sono conferme. Altre persone sono state interrogate ma non ne è uscito niente di concreto. L'unica pista resta il georgiano grassoccio e biondo, che parla con un così forte accento meridionale da escludere che la telefonata alla polizia possa averla fatta lui. Anche i tempi non tornano: tra il momento in cui Jewell ha dato l'allarme e la telefonata ci sono solo cinque minuti: la cabina telefonica usata da chi ha chiamato è a due isolati dal parco e c'è sempre una folla che aspetta di poter usare gli apparecchi telefonici. Come avrebbe fatto Jewell in cinque minuti a tornare al parco, interrogare i presenti e dare l'allarme?

Il più scettico è un tecnico della

stazione televisiva NBC. Ron Leidmayer ha visto Jewell prima dell'esplosione e afferma che il poliziotto privato non avrebbe materialmente potuto piazzare la bomba e telefonare. Non è escluso che, se è lui l'attentatore, abbia agito con un complice. Leidmayer ha aggiunto che Jewell gli ha detto: «Non ci piace l'aspetto di quello zaino, certo sono cose che ti fanno salire il tasso di adrenalina nel sangue». Di certo per il momento non è stato trovato nessun legame tra Jewell e il cosmo vespertino e minaccioso della milizia americana, i gruppi che sono invece dietro l'attentato ad Oklahoma City. Non solo l'Fbi ha indagato su un eventuale background pollicio di Jewell. Una schiera di internettisti si so-

no avventurati nel territorio miliziano elettronico e hanno trovato una ridda di messaggi e contromessaggi in cui i seguaci delle milizie si chiedono l'un l'altro: conosci Jewell? Finora nessuno ha risposto «sì» e non va dato per scontato che questa gente sia già in guardia circa le spie dell'Internet.

Jewell ha giocato all'eroe, che lo sia o no, in televisione. Ha detto «Ho salvato qualche vita, peccato che non sono riuscito ad allontanare più persone da lì». Ha raccontato le sue gesta passate, dicendo di essere stato costretto a lasciare la polizia per una lite con i superiori che non gli avevano dato abbastanza credito per un altro suo gesto di eroismo. Non basta questo a farlo diventare colpevole ma gli psichiatri sono concordi nel dire che se è stato lui, commetterà. Che è la rabbia accumulata a provocare la sindrome dell'eroe: si provoca il disastro per far vedere come è si è bravi a porre rimedio. È una sindrome simile a quella di Munchausen per interposta persona: ricordate la madre che iniettava colibatteri fecali nel sangue della figlia tenendola in uno stato di continua malattia per far vedere che brava madre era?

Voli tormentati in tutto il mondo

Decine di falsi allarmi

Due aerei Usa costretti a rientrare

Continuano i falsi allarmi in tutto il mondo. Ieri due aerei di compagnie americane sono stati costretti a interrompere il volo e rientrare in aeroporto dopo che chiamate anonime avevano segnalato bombe a bordo. Lo hanno detto funzionari aeroportuali a Filadelfia e Los Angeles. Un aereo della UsAir diretto a Francoforte con 200 persone a bordo è tornato all'aeroporto di Filadelfia poco dopo il decollo a seguito di una telefonata che parlava di una bomba a bordo. I passeggeri del volo UsAir 894 hanno atteso in autobus che la polizia perquisisse aereo e bagagli. Non è stata trovata alcuna bomba. A Los Angeles, la polizia ha detto che un Boeing 737 della Southwest Airlines diretto a Salt Lake City è rientrato all'aeroporto internazionale della metropoli californiana dopo che una persona aveva chiamato dicendo che una bomba sarebbe esplosa entro mezz'ora. Un'ora dopo non c'era stata alcuna esplosione e la polizia continuava a esaminare l'aereo. La compagnia non è stata immediatamente in grado di precisare quante persone vi fossero a bordo. Dall'esplosione del volo 800 della Twa al largo di Long Island, il 17 luglio, ci sono stati vari allarmi alla bomba negli Stati Uniti che hanno ritardato voli e costretto aerei a rientrare in aeroporto. La polizia di Los Angeles ha poi comunicato che dopo tre ore di controlli non era stato trovato nulla di sospetto a bordo dell'aereo della Southwest Airlines ed il Boeing è ripartito dopo poco tempo con a bordo 67 passeggeri e cinque membri d'equipaggio.

[Piero Sansonetti]

PRIMO PIANO L'agente che provoca l'incidente per diventare eroe è un classico

«Io ti salverò dalla mia bomba»

Sono gli eroi contemporanei americani: gli agenti di polizia e i vigili del fuoco che proteggono i cittadini indifesi dalla violenza. Amano tanto questo ruolo, che a volte devono creare le condizioni per confermarlo. E non si fermano davanti al fuoco e alle esplosioni se è necessario, senza pensare che possono mettere a repentaglio delle vite umane. Sono le creature della mania di celebrità che pervade la cultura televisiva contemporanea.

ANNA DI LELLIO

■ NEW YORK. Forse Richard Jewell è solo una vittima innocente della nevrosi dei media e degli investigatori, che vogliono sempre un colpevole a tutti i costi e subito, quando un episodio di terrorismo cruento manda in frantumi la pace di una società civile. Il fatto è che in America poliziotti, guardie di sicurezza, e vigili del fuoco, hanno dato prova troppe volte di non essere immuni da una pericolosa e omicida sindrome dell'eroe. Che Jewell sia colpevole non solo è possibile, dato che si trovava sul luogo dell'esplosione al parco Centennial delle Olimpiadi, ma anche altamente probabile.

Vediamo i precedenti. L'11 giugno scorso un poliziotto di Ga-

dsden, cittadina dell'Alabama, è comparso sui teleschermi di tutta l'America, immobile come una statua nell'acqua del fiume Coosa fino alla vita, mentre con una mano si copriva il volto devastato dalle lacrime, nell'altra stringeva una maglietta blu. Il detective Billy Vasser, della squadra narcotici, non aveva esitato un momento a gettarsi nel fiume per salvare un bambino che secondo una telefonata anonima era stato visto cadere da un ponte, spinto da una donna, forse la madre. Il mancato salvataggio, l'immagine del corpicino scivolatogli via dalle mani e trasportato dalla corrente, aveva ridotto uno straccio inconsolabile l'aitante agente ventottenne. Da

lunedì Billy Vaser ha altre lacrime da versare, perché è stato accusato di aver inscenato l'intero dramma. Peccato sia stato scoperto, lui già si sentiva sul viale della fama, come il vigile del fuoco immortalato dal settimanale Time mentre usciva dal palazzo di Oklahoma City con un cadaverino bruciato sulle braccia dopo l'esplosione dell'anno scorso.

I vigili del fuoco sono i più pericolosi, pare. The bravest, i più coraggiosi come li chiamano a New York, hanno una reputazione da difendere, e da montare. La piromania è una malattia professionale per i pompieri americani. Il 28 febbraio scorso un incendio ha distrutto una chiesa nera, la New Liberty Baptist Church a Selma, in Alabama. Neorazzismo? Niente affatto. Christopher Deer, assistente vigile del fuoco diciannovenne della cittadina di Tyler, aveva litigato con il suo capo e per dimostrare il suo valore sul campo aveva messo fuoco alla chiesa. Solo due settimane fa Billy Baxley, pompiere diciassettenne di East Howellsville, in North Carolina, ha cercato di incendiare la chiesa nera battista di Pleasant Hill. Ma non perché odia i neri e appartiene al

Ku Klux Klan. Lo ha fatto perché voleva diventare anche lui un eroe. Nel film Backdraft, diretto da Ron Howard nel 1991, Scott Glenn è il vigile del fuoco che provoca paurosi incendi anche a costo di sacrificare la vita dei suoi amici più cari perché vuole dimostrare ai politici l'eroismo del suo dipartimento. E Robert De Niro, che nel film è l'esperto di incendi con un'attrazione speciale per il fuoco, spiega come sia facile per chi conosce bene gli strumenti di distruzione trovarsi da entrambe le parti della trincea dell'ordine.

Del resto anche alle Olimpiadi del 1984, a Los Angeles, fu un agente di polizia, Jimmy Wade Pearson, a scoprire una bomba e farla detonare. Si scoprì solo il giorno dopo, per sua stessa ammissione, che era stato lui a collocarla in mezzo alla folla, a costo di provocare un massacro. Bombe e fuoco sono una passione per i giovani maschi americani che vogliono essere famosi, riconosciuti da tutti come le celebrità che vedono in televisione. Brian Jenkins, un esperto di terrorismo della Kroll Associates, spiega che per attrarre l'attenzione del pubblico «le bombe hanno un enorme potere», e



Polemiche a New York

Pataki rende legali gli spray per autodifesa

Giuliani: «Aiuti il crimine»

■ NEW YORK. È guerra a New York su una nuova legge che per la prima volta in 27 anni legalizza l'uso delle bombolette-spray per autodifesa. Il governatore George Pataki, dopo molti pensamenti, ha ratificato, infatti, il provvedimento contro le obiezioni del sindaco Rudolph Giuliani e del capo della polizia Howard Safir.

«Legalizzare gli spray è un grave errore, in particolare nella città di New York» aveva proclamato, nei giorni scorsi, the mayor Rudolph Giuliani una volta appreso che Pataki, nonostante tutto, aveva firmato. Il sindaco e Safir, nei giorni scorsi, avevano tentato di sbarrare la strada alla legge sostenendo che le bombolette potrebbero fare più male che bene una volta finite in mano di criminali o di cittadini incapaci di usarle come si deve.

«Basta riflettere sulle conseguenze di un uso improprio di questi prodotti in una carrozza della metropolitana all'ora di punta, per capire i danni che possono provocare», aveva scritto

Giuliani cercando in extremis di convincere il governatore.

Il più noto degli spray è il Mace a New York è al bando dal 1969, ma in tutti gli altri Stati dell'America il suo possesso è legale. Se spruzzato in faccia a un aggressore provoca nello spazio di un paio di secondi un intenso bruciore agli occhi, alla gola e al naso. Lo spray normalmente ha una «portata» da uno a quattro metri mentre la sensazione dura alcuni minuti ma non lascia né ferite né tracce permanenti.

«Proteggere i cittadini dalla criminalità è il primo compito dello Stato» ha proclamato Pataki ratificando una legge che ai suoi occhi «dà ai cittadini di New York uno strumento legale per proteggersi dalla violenza». La nuova legge limita il possesso del Mace, o di analoghi prodotti, ai maggiori di 18 anni, per limitare al massimo la possibilità che possa cadere in mano di malintenzionati, lo spray sarà messo in vendita in armerie e farmacie selezionate dalla polizia di New York.